

La Resistenza degli I.M.I. (12)

“«*MACCHIE INDELEBILI*». La scena si svolge nella casa dell’internato, dopo il suo ritorno. L’ex internato è sdraiato pensieroso su una poltrona, mentre la moglie sta ripulendo la sua divisa grigioverde. Lei – è inutile insistere, questa macchia non vuol venir via. Ma che cos’è? Lui – (sospirando dolorosamente) è una macchia di ciliegie”[1]

La questione del lavoro

Cerchiamo di ripercorrere ora la questione del lavoro, cui abbiamo appena accennato e la cui complessità riguarda particolarmente gli ufficiali, che sono – come visto – in minima percentuale tra gli I.M.I. e pur sempre più di 15.000 uomini, ma che finirà per investire anche sottufficiali e soldati.

Qui l’ambiguità dello *status* gioca un ruolo determinante. La Convenzione di Ginevra all’articolo 27 recita: “Se ufficiali o assimilati domandino un lavoro che loro si addica, questo sarà loro procurato, nei limiti del possibile”, e su questo fa leva la propaganda dei detentori tedeschi, anche se non riconoscono la validità della Convenzione per i loro detenuti. Inoltre l’articolo si riferisce all’impegno che un governo firmatario si assume nei confronti dei nemici prigionieri e non ad un’autorizzazione concessa a ufficiali italiani, quando il Codice Penale di Guerra prevede invece sanzioni per il militare prigioniero che dia anche solo la propria parola d’onore al nemico in cambio della liberazione (cosa prevista dal formulario germanico per l’ammissione al lavoro) ed a maggior ragione se lo fa per fornirgli un qualsiasi aiuto.

Il ten.col. Testa parla di “lavoro obbligatorio”, mentre sinora – almeno per gli ufficiali – si trattava di lavoro volontario. Appunto per indurre gli *internati* al lavoro, comincia ben presto la visita nei campi di commissioni miste italo-tedesche. La prima volta di Wietzendorf è all’inizio di febbraio ’44 e altre quindici commissioni martellano nei cinque mesi successivi, sempre con assai modesto risultato. Quando alla fine di giugno si prospetta la possibilità di uscire dal campo per raccogliere ciliegie e anche mangiarne a sazietà, l’anziano del campo ammonisce come non si debba collaborare in alcun modo col nemico detentore. Sono in pochi a non resistere, e a loro il “giornale” degli *internati* dedica un titolo a piena pagina: «*Macchia di ciliegia, macchia indelebile*». Altre due commissioni nella prima metà di luglio, questa volta con la presenza di imprenditori tedeschi, ma nonostante l’attrattiva delle offerte le adesioni sono pochissime.

L’11 luglio il Comando supremo nazista (O.K.W.) dispone l’impiego al lavoro di tutti gli ufficiali internati (esclusi i superiori) “in seguito ad ordine”, escludendosi tuttavia quelli che “nonostante l’ordine rifiutano l’assunzione al lavoro, riferendosi all’articolo 27 della convenzione del 1929”.

Il secondo, vero colpo di scena si verifica il 20 luglio, quando Hitler e Mussolini si accordano perché tutti gli *internati*, compresi gli ufficiali cpl, siano trasformati in *liberi*

lavoratori civili, la cosiddetta “civilizzazione”. Per la RSI la semplice esistenza degli I.M.I. è motivo di delegittimazione di fronte al popolo italiano e, fallita la campagna delle adesioni a combattere, Mussolini inventa questa “liberazione” soprattutto “nella speranza di rallentare le continue deportazioni di lavoratori civili dal Nord della penisola, che causano ulteriore malumore verso il fascismo e adesioni sempre più numerose alla lotta partigiana”[2]. Hitler mira invece ad incrementare la disponibilità di manodopera selezionata per l’industria bellica, anche attraverso un miglioramento delle condizioni di vita degli ex-internati.

Il provvedimento deve essere attuato attraverso dichiarazioni nominative firmate, mentre è previsto che i resistenti restino a patire nei *lager*. Il periodico di propaganda fascista in Germania *La Voce della Patria* inneggia al “miracolo” finalmente avvenuto, per il quale “650.000 italiani sono liberi” e i reticolati “abbattuti in tutti i campi”. In realtà il rifiuto all’adesione al Fronte Tedesco del Lavoro (*DAF*) è tanto esteso – il 70% della truppa e l’80% degli ufficiali – che il 4 settembre la firma è sostituita d’imperio dal timbro della *Gestapo*, con il che la trasformazione diviene obbligatoria. Secondo Testa, nella nuova situazione che è venuta a determinarsi, piuttosto che di “lavoro obbligatorio” si deve parlare di “avviamento coatto al lavoro”, dal momento che per il lavoro gli ufficiali vengono “avviati” all’esterno del campo “contro la loro volontà e con sistemi militari e di polizia” e che il detentore non ha l’autorità giuridica di ordinare il lavoro, così che per il detenuto non sussiste dovere di obbedienza. Ecco allora che si configurano due fattispecie di lavoro: il “lavoro imposto”, eseguito dalla massa dei coatti che si piegano pur con la riserva di non rendere o disfare o addirittura sabotare; il “lavoro forzato”, eseguito dai molti che non si piegano e di conseguenza vengono “forzati” sullo stesso posto di lavoro o in campo di punizione, il famigerato *Straflager*, sia *AEL* che *KZ*[3]. Circa le condizioni in cui il lavoro si svolge, basta rileggersi la parte della denuncia del ten.col. Testa – il XXI punto – che già abbiamo riportato.

Nell'estate del '44 gli ufficiali internati vengono per la maggior parte concentrati a Sandbostel e Wietzendorf e successivamente è quest'ultimo campo a esser scelto per l'avviamento al lavoro, così che comincia l'afflusso ininterrotto dagli altri campi: 900 da Sandbostel a fine luglio, in maggioranza tecnici; 770 dalla sgomberata zona renana a inizio ottobre, che sono già volontari, anche se quasi per la metà coatti; 1.000 a scaglioni in novembre e altri nutriti gruppi da Sandbostel (che man mano si svuota per accogliere i polacchi superstiti della difesa di Varsavia) nei mesi successivi, fino a raggiungere un totale di circa 4.000 unità a inizio febbraio '45.

Seguiamo a questo punto le vicende di Wietzendorf, ormai esemplare per il destino degli I.M.I.. In agosto viene imposta una schedatura finalizzata ad individuare le attitudini lavorative. Visto l’insuccesso, verso metà settembre ha luogo una prima precettazione, imposta a 12 ufficiali: rifiuto generale. A metà ottobre 5 ufficiali che si rifiutano vengono fatti uscire a forza dal campo scortati da sentinelle. Alla fine dello stesso mese altre due precettazioni per 100 ufficiali ogni volta.

Ma nel frattempo ci sono anche le adesioni volontarie: soltanto qualche decina nell’intero mese di settembre ma oltre 500 in ottobre con una forte componente dei provenienti dalla zona renana, e poi si va in crescendo, così che a fine anno le adesioni a Wietzendorf raggiungono 2.320 unità. Si verifica a lato l’ambiguo fenomeno della “sostituzione”, con la

quale un ufficiale comandato al lavoro può sottrarsi “comprandosi” un volontario che lo sostituisca, tanto per i tedeschi non fa differenza. C’è infine una disonorevole scappatoia che consiste nell’infilare la domanda al lavoro in una cassetta “segreta” e poi la Gestapo mette il nome in lista, così che davanti ai compagni rimane l’alibi dell’obbligo. *“La lotta era sorda. Chi cercava disperatamente di salvarsi dalla precettazione si toglieva il pane di bocca e lo dava ai volontari. Centinaia di ufficiali hanno comperato così, aggravando la fame, un misero posto nel reticolato. Chi voleva uscire ricorreva a tutti i sotterfugi per figurare obbligato”*[4].

Riprendendo lo *slogan* coniato già a Benjamino contro la prima campagna di adesioni al combattimento, Guareschi con l’inseparabile musicista Arturo Coppola ha composto a Sandbostel la canzone *Magri ma sani*: *“magri fisicamente, ma sani moralmente”*[5], che sempre di più assurge a bandiera della resistenza collettiva alle violenze del *lager*.

Il 24 gennaio 1945 i nazisti abbandonano ogni residua remora e impongono l’obbligo al lavoro e contestuale passaggio allo *status civile* (con perdita dei distintivi di grado e dei segni dell’uniforme) per tutti, con eccezione dei generali, dei cappellani, sanitari e *over 60*. Si procede a una nuova schedatura e il giorno 25 arrivano al campo degli imprenditori che, come negrieri, scelgono la loro “merce”: *“Gli ufficiali dovevano sfilare uno per uno davanti al riflettore dove imprenditori tedeschi valutavano l’aspetto, palpavano gli arti e davano il giudizio di scelta o di rifiuto”*[6]. Su 5.000 ufficiali vengono compilate poco più di 100 schede.

La situazione è al limite: *“Era già quasi un miracolo [...] che il campo avesse resistito fino a quel punto. Ma era difficile andare più in là, i valori dello spirito dovevano sorreggere quei corpi sfiniti e già in gran parte tarati e passare dalla resistenza umana alle prestazioni eccezionali che sono degli eroi. Bisogna rivivere quei giorni nello scadere a rintocco di ogni ora [...] avere ancora davanti quelle quattro dita di acqua e rape marce per saziare la fame di mesi, che aveva già scavato e consunto i muscoli e gli organi e che lavorava ormai sulle ultime riserve, quelle che precedono la fine della vita. E pensare che la libertà era là, vergognosa, ma a pochi metri oltre il filo spinato e con la libertà il pane, una camera, l’aria limpida senza filo spinato, senza quella assurda ossessione del filo spinato [...] Bisognava solo credere, aver Fede, sperare, senza pensare; credere nell’assoluto, come nell’Assoluto Divino”*[7].

Qualcosa viene finalmente incontro ai superstiti, ormai concentrati a Wietzendorf e – limitatamente a 1.000 smistati da Sandbostel – a Fallingbostel XI B. A fine gennaio le adesioni hanno ormai superato le richieste e nel mese di febbraio la sopravvenuta difficoltà dei trasporti sotto l’avanzare degli alleati rallenta sensibilmente i movimenti. Ciò non toglie che nello stesso mese Wietzendorf venga scremato di altre 1.850 unità. Dopo un ultimo minaccioso sussulto – *“gli ufficiali, seppure non processabili per il rifiuto di lavoro, erano da allontanare dal campo con tutti i mezzi e, nel caso, da consegnare alla Gestapo”*[8] – ai primi di marzo l’obbligatorietà al lavoro cessa e restano in vigore le sole adesioni volontarie, senza “civilizzazione”... ma nessuno dei convocati accetta, e la liberazione è ormai vicina!

Si può così tentare di mettere ordine nelle cifre: gli ufficiali aderenti al lavoro sarebbero 4.170 a Wietzendorf (di cui 1.850 coatti) + 2.360 a Sandbostel + 150 a Mühlberg, dunque

6.680 in tutto, pari a poco più del 22% dei 30.000 ufficiali I.M.I. di partenza. Il ten.col. Testa difende l'onore dei suoi annotando che nel numero di Wietzendorf sono compresi i volontari non coatti della zona renana, da considerare solo come “ospiti di passaggio” e non appartenenti al campo. Al momento della liberazione saranno presenti a Wietzendorf 3.920 irriducibili[9].

Quale valutazione dare ai diversi comportamenti? Lo faremo a suo tempo, proprio con Testa, seguendo le sue serene e assai equilibrate considerazioni.

[1] Da G. Guareschi, *Ritorno alla base*, *op. cit.*, 40-41.

[2] Cfr. M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani...*, *op. cit.*, 273.

[3] Cfr. P. Testa, *Wietzendorf*, *op. cit.*, 185-186.

[4] *Ib.*, 215.

[5] Cfr. A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, *op. cit.*, 82.

[6] P. Testa, *ib.*, 211.

[7] *Ib.*, 212-213.

[8] *Ib.*, 220.

[9] Cfr. U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, *op. cit.*, 219; P. Testa, *ib.*, 222-223.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 26 gennaio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0\(Cosa significa?\)](#) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.